

## Arte

**MAGDALEINE HOURS, I segreti dei capolavori**, trad. dal francese e cura di Silvia Bemporad Servi, Sansoni, Firenze 1989, ed. orig. 1964, pp. 231, Lit 70.000.

Vedere tradotto un classico sulla conservazione e sulle tecniche dei dipinti come questo di Magdaleine Hours, farà piacere a tutti coloro che si occupano di restauro e che, inevitabilmente, hanno studiato queste pagine fin dalla prima edizione francese del 1964. Attraverso i capolavori del Louvre dove ha sede il labora-

torio a lungo diretto dall'autrice, questo libro ci ha addestrati alle macrografie, agli infrarossi, agli ultravioletti, alla radiografia, con immagini scelte con l'intelligenza di chi sa accompagnare l'informazione scientifica con esempi chiari nell'evidenziare le peculiarità di tecnica e conservazione, ma anche suggestivi per l'importanza delle opere e dei maestri a cui si riferiscono. Lo stile è diverso da quello dei resoconti di tradizione inglese o da quelli dell'Irpa di Bruxelles, che talvolta lasciano un po' in ombra la qualità dell'opera d'arte che si sta indagando; qui invece essa riemerge sempre come referente che dà interesse, che quasi rende vivi i dati di documentazione che si presentano e si discutono. Qualche ingenuità o durezza di dettato (la "struttura" a cui allude Lukács citato a p. 207, ad esempio, è cosa del tutto diversa da quella che l'autrice indaga su Corot, Leonardo o il "Maestro di Moullins") si perdonano volentieri davanti alla bravura con cui è trattato lo specifico della documentazione dei dipinti. Purtroppo però la traduzione, di cui l'autore non è indicato, non è stata compiuta o rivista da persone competenti del linguaggio specifico delle tecniche artistiche e, in certi casi, della stessa storia dell'arte: ci si trova davanti a ingenuità ed errori. In un libro pubblicato a Firenze si arriva al punto di trovare la famosa galleria cittadina citata alla francese, come Museo degli Uffizi. Poi, saltuariamente, restano in francese i titoli di dipinti di soggetto mitologico, un "Couronnement de la Vierge", perfino un "Verre à boire et pipe" di Chardin; gli scomparsi sono "ali" di politico; *tableau* è tradotto come tavola anche in casi in cui la radiografia mostra a evidenza la tramatura della tela; Poussin dipingeva su grossi "teli" di lino o di canapa, e *maison* appare tradotto con un medievaleggiante "magione". Chi conosce anche mediocremente il francese dovrà continuare a far ricorso all'edizione originale di Laffont. È un vero peccato sia per il lavoro di Madame Hours, sia per la situazione editoriale che lascia intravedere.

Alessandro Conti

**MARIA TERESA FILIERI, Architettura medioevale in diocesi di Lucca. Le pievi del territorio di Capannori**, Pacini Fazzi, Lucca 1990, pp. 142, Lit 22.000.

L'autrice, che si è già interessata di problemi di architettura e scultura romanica nella Toscana occidentale, propone ora un contributo che ha come campo d'indagine l'esteso territorio di Capannori (sponsor del volume



è l'amministrazione comunale), situato tra Lucca e Pistoia, dal paesaggio molto vario, dove si alternano: le colline delle Pizzorne (qui sono le bellissime ville di campagna della nobiltà lucchese), la pianura e le paludi (oggi prosciugate) attraversate dal ramo occidentale del Serchio, e Compito, sul versante lucchese dei Monti Pisani. Tale vastità finisce per condizionare tutto lo studio, che, invece di occuparsi di un piviere o di una diocesi delimitata come vorrebbe la geografia artistica medievale, prende l'aspetto di una guida, assumendone pregi e difetti. Infatti, se da una parte è da segnalare l'accuratezza delle indagini, che ha messo in luce molti monumenti trascurati dalla ricerca precedente, questi d'altra parte restano isolati nel limbo dei confini di un comune moderno che parzialmente rispettano l'assetto dei pivieri medievali. Il libro si apre con un'introduzione storica sul territorio; quindi i vari edifici vengono trattati cronologicamente, partendo dalle persistenze altomedievali fino ad arrivare alle manifestazioni della scultura della seconda metà del secolo XII e degli inizi del XIII. Qualche obiezione avanzerei sulle datazioni all'XI di tutto un gruppo di chiese, la maggior parte delle quali (in particolare la pieve di San Gennaro, che si segnala per la ricca decorazione scultorea, la pieve e il San Cristoforo di Lammari) mi sembra sia più verosimile collocare nel secolo XII, e di San Leonardo in Treponzio, datata agli inizi del secolo XII, mentre sembra più a suo agio nel primo Duecento, tempo in cui, secondo l'autrice, fu realizzato il portale di facciata. Assai interessanti le sculture di Pieve San Paolo, pubblicate per la prima volta e giustamente attribuite all'ambito di Biduino, anche se non mi sentirei di condividere l'*understatement* con cui vengono definite "un esito certamente non tra i più felici della cultura biduinesca", perché mi sembra palesino, nonostante il cattivo stato di conservazione, le grandi capacità degli artefici che le realizzarono.

Antonio Milone

**ELENA ROSSETTI BREZZI, La pittura in Valle d'Aosta tra la fine del 1300 e il primo quarto del 1500**, presentaz. di Giovanni Romano, Le Lettere, Firenze 1989, pp. XI-78, 78 ill., XXVIII tavv. a colori, s.i.p.

Preziosa guida per chi voglia conoscere la genesi e le caratteristiche della pittura in Valle d'Aosta, esaminata su un arco cronologico che va dalla fine del XIV al primo quarto del XVI secolo, è un efficace esempio metodologico per lo studio dei fenomeni artistici di area alpina e una dimostrazione di quanto siano ancora attuali e applicabili le chiavi di lettura proposte da Enrico Castelnuovo nel suo saggio *Le Alpi*, crocevia e punto d'incontro delle tendenze artistiche nel XV secolo" (1967 e "Ricerche di Storia dell'arte", 9, 1978-79). Il lavoro di ricerca documentaria, l'analisi del gusto dei committenti (talvolta orientati verso l'oltralpe, altre verso la pianura) e l'individuazione della cultura degli artisti ha consentito all'autrice di offrire un complesso e variegato quadro d'insieme, che collega in modo convincente testimonianze pittoriche ormai isolate a causa delle gravi perdite verificatesi nel corso dei secoli. Accanto a ulteriori precisazioni su opere da tempo oggetto di molteplici studi (affreschi di Fénis e Issogne) sono state indagate personalità meno note, quali gli anonimi maestri attivi a Gignod e Morgex, con la sensibilità di chi da anni è impegnato in indagini di geografia culturale di ambito piemontese.

Cinzia Piglione

**Il Polittico di San Severino. Restauri e recuperi**, catalogo della mostra (Napoli, Museo di Capodimonte, 1989-90) a cura di Ferdinando Bologna, Electa, Napoli 1989, pp. 130, Lit 35.000.

Il polittico che nel 1910 emergeva dalla cripta della chiesa superiore dei Santi Severino e Sossio di Napoli è uno dei grandi capolavori della seconda metà del Quattrocento. Attribuito a un maestro che ne prende il nome (il "Maestro dei Santi Severino e Sossio"), viene datato nell'ambito di un decennio, fra il 1472 o, come argomenta Ferdinando Bologna nel saggio introduttivo del volume, una decina d'anni più tardi. La pittura valorizzata dal restauro appena compiuto mostra delle peculiarità di luce, di resa dei particolari, di attenzione all'illusione prospettica che permettono di considerare il polittico (e la sua dispersa predella) una delle opere più significative della pittura europea di quegli anni. Inoltre, nel corso del lavoro, è stato scoperto che alcune parti erano state completamente ridipinte, come il braccio di

san Giovanni Battista cambiato per farlo aderire a un'iconografia più ortodossa di quella originale. La verifica conferma la presenza di una tradizione napoletana, ricordata dalle fonti, pittori-ristoratori che erano in grado di intervenire in stile su tavole antiche, in questo caso con una capacità di mimesi e un'abilità ben dimostrate dal fatto che nessuno si era finora accorto dei vasti rifacimenti. Il catalogo è stato seguito da Fausta Navarro e Silvia Cucurullo e sarebbe stato desiderabile che nelle fitte attività della Soprintendenza napoletana fosse stato meglio pubblicizzato, in maniera da permettere che l'esposizione del polittico e delle opere che gli sono state raccolte attorno diventasse un momento di conoscenza da parte di un pubblico più vasto di un capolavoro poco noto del Quattrocento mediterraneo.

Alessandro Conti

**Le stanze toscane**, a cura di Pier Francesco Listri, fotografie di Massimo Listri, Allemandi, Torino 1989, pp. 127, Lit 65.000.

A due anni dalla fortunata edizione de *La stanza del gentiluomo inglese*, è uscito per la stessa collana "Archivi di arti decorative" di Allemandi il volume *Le stanze toscane*. È in tutto simile al primo per impostazione grafica e organizzazione delle parti, e anche qui la serie dei personaggi illustri che parlano di ciò che della propria casa amano di più è aperta dallo storico e collezionista Harold Acton. In questa versione italiana della formula editoriale anglosassone la scelta degli ospiti non è però limitata a esponenti del mondo della cultura, ma tiene conto anche della versatilità manageriale di eredi di antichi blasoni e della vocazione aristocratica di imprenditori commerciali di recente fortuna. Altra novità sta nell'aver aperto le pagine alla testimonianza di donne. Donne di successo come Francesca Duranti, Wanda Ferragamo, Bona Frescobaldi, Mina Gregori, Gioia Falk, Mila Martini Bernardi, Cristina Rucellai. I testi autobiografici, accompagnati dalle fotografie di Massimo Listri, compongono un'antologia del gusto che coglie diverse espressioni di cultura e di civiltà nel punto cruciale in cui la personalità ed i mezzi per esprimerla si incontrano e si realizzano nell'arredo di quel nucleo rappresentativo più geloso e privato in cui vive consapevolmente il piacere di abitare. Vanno segnalate per la particolare sensibilità comunicativa le "conversazioni" di Gregor von Rezzori, Roberto Ridolfi e William Weaver.

Alessandra Rizzi

## IPERBOREA

DAL NORD LA LUCE

**HENRIK STANGERUP L'UOMO CHE VOLEVA ESSERE COLPEVOLE**  
Contro l'uomo meccanico e una società omogeneizzata, il paradosso, l'avventura, la fantasia, il diritto alla differenza

**LAGOA SANTA**  
Scontro di civiltà e avventura umana nell'appassionante vicenda di un ricercatore danese in Sudamerica: un *Cuore di tenebra* nella foresta brasiliana

**FOLKE FRIDELL UNA SETTIMANA DI PECCATO**  
Sette giorni di sfida all'ordine per riprendersi il tempo e continuare a vivere. Una rivoluzione personale raccontata con humor

**TORGNY LINDGREN LA BELLEZZA DI MERAB**  
Il potere delle parole, verità ultime del vivere, nelle storie degli uomini che le usano

**PÅR LAGERKVIST IL SORRISO ETERNO**  
Nell'aldilà la nostalgia della vita ripropone eterno il bisogno di scoprirne il significato

Via Palestro, 22 - 20121 Milano  
Tel. (02) 781458

**LUIGI GRASSI, MARIO PEPE, GIANCARLO SESTIERI, Dizionario di Antiquariato**, Utet, Torino 1989, 4 voll., rispettivamente pp. 304, 238, 280 e 288, numerosissime ill., 256 tavv. a colori, Lit 500.000.

Questa ambiziosa impresa della Utet ha come titolo in subordine: Dizionario storico-critico di Arte e Antiquariato dall'antichità all'inizio del Novecento. Disegno, Pittura, Scultura, Arti Minori, Arti decorative, Manifatture, Tecniche, Generi, Stili, Legislazione sul patrimonio artistico. Proprio questa complessa articolazione sembrerebbe renderne meno immediatamente sovrapponibili i quattro volumi al noto Dizionario delle Arti minori e decorative di John Fleming e Hugh Honour, pubblicato dalla Penguin Books nel 1977 e reso disponibile in italiano nel 1980 (Feltrinelli, pp. 773). L'intenzione era, secondo i curatori, quella di mettere a fuoco la "fitte rete di dipendenze e di significati assunti nel corso della storia da innumerevoli voci ed espressioni di origine artigianale, artistica, o più generalmente fabbrile,

pragmatica, entro le vicende della civiltà occidentale e mediterranea, dall'antichità all'età moderna" (p. V). Come era lecito attendersi, tuttavia, sono proprio le voci sulle cosiddette arti minori a essere privilegiate, come era d'obbligo per un dizionario di impianto moderno e rivolto soprattutto al mondo che gravita sull'antiquariato. Qualche sorpresa d'èsterà il fatto che i circa quattromila lemmi, distinti in venti categorie di riferimento, siano tutti affidati ai tre curatori: si direbbe quasi una scelta perseguita con ostinazione contro la sempre maggiore parcellizzazione degli specialismi. Si parte da Abadeh e si finisce con Zwischengoldgläser (e si noti l'utilizzazione dei lemmi nella lezione della lingua originaria); tra le voci antiquariali, compaiono ora Bauhaus, Funzionalismo: lemmi pertinenti al XX secolo (ma attenzione: per Arte povera si dovrà intendere soltanto "un tipo di decorazione di mobili, imitante la lacca orientale, in grande voga nel Settecento"). Attraverso voci come Esportazione (di opere d'arte), Incauto acquisto, Notifica ecc., che costituiscono elementi di novità in simili imprese, anche

per il lettore, e grazie a lemmi come Expertise, o ai più rischiosi Falso, Originale, il lettore tipo (credo che sia stato pensato soprattutto sulla figura dell'antiquario) viene introdotto ai più disparati problemi con un linguaggio semplice e una presentazione abbastanza equilibrata negli argomenti. Talvolta le voci sono insolitamente estese (Miniatura, a cura di L. Grassi, è un piccolo trattato), ma in genere risultano rapide ed efficaci. Tra i pregi dell'opera l'ottimo apparato di riproduzioni, ma le didascalie di accompagnamento sono forse troppo spesso generiche. Diversamente dall'opera di Honour e Fleming, ove la bibliografia di riferimento immediato compariva in calce al lemma, si è scelto qui di offrire voci ragionate sulle singole tecniche e serie di oggetti in fondo al IV volume: in questa sezione saltano purtroppo all'occhio notevoli dimenticanze, in genere per i contributi cospicui più recenti (porcellane, argenti, orologi, la miniatura, ecc.).

Riccardo Passoni